DISSAPORI, SPERANZE E... BICICLETTE

Chiusa la dolorosa parentesi e archiviati gli atti voluminosi della vertenza, tentata ma non sviluppata un'azione legale da parte dello zio la vita riprese nella bella casa di Calle Rodriguez Pena dove avrebbero dovuto trionfare la pace e la serenità, tra gli agi la tranquillità economica il lavoro l'amore. Perché da quando la Luigia era entrata nelle grazie di Maman, se non del fratello, in ogni lettera non mancavano le parole di esaltazione dei suoi sentimenti, del suo animo volto sempre a cose gentili, del suo sacrificio perché tutto procedesse bene affinché il tanto amato Vittorio potesse dedicarsi con serenità al lavoro. [...]

La corrispondenza dall'America continuava al ritmo di ogni partenza e arrivo di piroscafo. Sempre gli stessi argomenti, qualcuno più accentuato altro più diluito molti trattati con asprezza e risentimento. Per zia Luigia era fatica immensa mandare avanti la casa: «*Alla mattina alle cinque è sempre in piedi perché se le persone di servizio non la vedono non fanno niente o fanno male.* [...] *E poi zio Vittorio è diventato cattivo irascibile pretenzioso*». [...]

Ma vi sono momenti di serenità e in quei momenti Luigia dimentica tutto e pensa al futuro prossimo e predispone programmi di sistemazione. Vorrebbe una bella villa in Italia con ampissimo parco e grandi lunghi viali alberati per le carrozze, molti prati, molta acqua per farne giuochi zampilli cascate piscine, alberi alberi alberi in boschi estesi tutta ombra e pace agreste. Sul Lago Maggiore andrebbe bene… Poi una casa di reddito non molto lontana dalla villa nella quale riservarsi un piano o due per l'invernata. In Piemonte no, perché fa troppo freddo. Almeno solo una casetta in montagna piccola piccola per trascorrervi qualche settimana. […] Papà è incaricato di cercare. Lo ha fatto? Non credo. Perché era stato colpito e quasi offeso da una frase intercalata tra quelle di costante caldissimo affetto: «*Il Piemonte è freddo e ancora di più Torino con la famiglia vicina e una nidiata di cardellini che sconvolgerà la testa, e noi abbiamo bisogno di pace*». Questa frase a Papà aveva fatto tanto male. Povero Papà che aveva preparato il progetto di sopraelevazione della casa di Cavoretto (residenza estiva della famiglia di Cesare sulla collina torinese, n.d.r.) e stava trattandone con un capomastro locale l'esecuzione già nell'estate!

Se una ferita nel cuore dello zio cominciava a rimarginarsi (la "sentenza" sui lavori del Palazzo del Congresso, n.d.r.), un'altra e ben più grave minacciava di aprirsi. Tra i marmi gli ori gli orpelli di una ricca magione, un tarlo rodeva e la sua polvere strisciava portata da un vento che minacciava bufera e forse rovina.
Zio Vittorio era un bel uomo. […] Assomigliava tanto a Papà negli occhi chiari, nel profilo regolare, nei baffi e nella barbetta a punta rossastri, nelle labbra carnose, nel portamento. Del suo "io" si era fatto lui stesso un inconfondibile ritratto: «*Sono un poco squilibrato di mente* (scriveva a Papà il 25 marzo 1898), *ho poca materia sana nel cervello e faccio sforzi per non sciuparla inutilmente. Sono appassionato cultore di ideali e sono artista per vocazione benché professi l'arte da dilettante; non sono ambizioso e credo di possedere un criterio abbastanza esatto per giudicare delle cose, specialmente per misurare me stesso. Ma sono fermi i miei propositi, incrollabili le mie risoluzioni e voglio riservarmi l'orgoglio di poter rispondere davanti alla mia coscienza delle mie azioni. (…) Se il mio spirito è per natura battagliero e se si compiace di accarezzare ideali lusinghieri, il mio corpo stanco ed infermo non aspira altro che al riposo; (…) il mio carattere è orribilmente cambiato, sono irascibile in modo eccessivo*». Ritratto completo e perfetto anche nei dettagli che poteva essere sufficiente a chi lo guardava al di là dell'Oceano con gli occhi che affetto e nostalgia tenevano ben aperti per paura di non veder chiaro, per non afferrare una sfumatura una pennellata un sospiro. Eppure sul quadro stagnava un'ombra: un carattere così duro risoluto autoritario piegava sotto il peso di una catena fatta di tanti anelli che si stringevano sempre di più e che si allungava si allungava senza speranza di allentarsi. Zio Vittorio uomo era un debole e la sua debolezza non aveva armi per difendersi. Tutto il resto era parola vana inutile, specchietto per allodole! Ed anche ironia, malvagia inutile ironia. In una lettera del 31 gennaio 1901 la Luigia scriveva a Maman: «*Ogni cosa della nostra casa, ogni cantuccio parlano di Lei, perché abbiamo nutrito per molto tempo la dolce illusione di averla qui con noi. Ma ciò che non si è potuto realizzare qui, deve realizzarsi in Italia. Grazie per i suoi complimenti sulla nostra casa. È pulita, sì, ma se sapesse ciò che ci costa! Se sapesse che cosa è la gente di servizio in questo Paese! Ma il merito non è tutto mio: l'educazione ricevuta dalla mia povera Nonna, vedova del Colonnello Zanotti, matrona austera di costumi severissimi e di usanze famigliari antiche e i consigli di Vittorio, frutto della squisita educazione che ha ricevuto da Lei, hanno fatto sì che nella nostra casa si tenessero sempre presenti le abitudini di una famiglia dabbene e ordinata ciò che in questo Paese è una eccezione*». Papà sapeva tutto! Perché tenne sempre chiusa nel cuore che ancora fremeva di dolore e sanguinava di pena indicibile la VERITÀ?
Ma la Maman sapeva? Già nel marzo del 1901 le lettere accennavano a dissapori, a nuvole nel cielo di una coppia che si voleva far credere ricca di ogni bene morale in una vita serena nobile di affetto puro sincero pulito. Perché Maman onorò con il "Tu" e con il nome sacro di "figlia" la compagna dello zio, la nobile dama "di famiglia austera dai sani principi, dalle memorie sacre intangibili"? Il 14 giugno 1901 scriveva: «*La nostra vita non è da invidiare*». E ancora: «*Faccio del mio meglio, ma Vittorio è cattivo!*».

E in un momento di esaltazione, o meglio di incoscienza il 7 luglio scriveva: «*Preparate una bella stanza nuziale a Torino e a Cavoretto* (e Papà sopraelevava la casa di campagna realizzando due belle camere aperte al gran sole e alla pace della collina) *perché Vittorio ha bisogno di riposo, tanto riposo*». E sempre nel luglio: «*Bisogno di riposo tanto assoluto riposo, per cui certo con tanti bambini in casa la vita in comune gli sconvolgerebbe la testa. Ma vorrà loro bene lo stesso*».

E zio Vittorio confessava in una missiva: «*Voglio liquidare tutto qui, le mie case i miei beni i miei crediti, ma oggi la situazione in Argentina si è fatta pericolosa e scarseggiano le ricchezze mentre la disoccupazione e la povertà avanzano tremende. (…) Però non voglio distruggere la mia fortuna. È meglio attendere, ma Luigia vuole che faccia in fretta anche a costo di rimetterci. Io non condivido le sue opinioni. Quanto mi sono guadagnato in tanti anni di lavoro di fatiche di dolori non devo buttarlo al vento, disperderlo come per puntiglio. (…) Verremo a Torino torneremo in Italia, ma a Voi ci presenteremo solo quando saremo marito e moglie*». E Maman come sempre credeva, credeva. […]

Dall'Argentina le lettere insistevano sulla necessità del matrimonio: «*Luigia nel suo animo nobile e puro vuole essere tranquilla anche nella coscienza. Vuole, ed io voglio, legalizzare la nostra unione*».

In Argentina si stava male. Nel luglio 1901 erano scoppiati moti rivoluzionari e a Buenos Aires vigeva lo stato d'assedio. Ma le lettere continuavano ad arrivare in buste chiuse da cinque sigilli di ceralacca; quelle personali dello zio, dove si parlava sempre dei suoi affari senza dimenticare le lodi sperticate alla Luigia «*che si sacrifica per me che sono il suo grande amore*», sembrava a Papà che fossero manomesse perché i sigilli con le iniziali non combaciavano. Ne riferì allo zio inviando qualche busta e lo zio confermò il sospetto: le lettere partivano manomesse. Da chi? Personale di servizio, e perché? Impiegati d'ufficio, e perché? Credo che per Papà non vi fossero dubbi, ma non ebbe il coraggio di confessarli al fratello il quale assicurava di avere aperto un'inchiesta. Ma non ne parlò più. E lettere, ancora lettere. Quelle della Luigia, lunghe a non finire, scritte su carta elegante monogrammata in oro con scrittura nitidissima corretta quasi scolastica, con periodi ben costruiti, parole sempre appropriate e nessuna indecisione nella impostazione delle frasi. A rileggerle oggi, che tutto si sa, si pensa che di quelle lettere ne preparasse la minuta lo zio Vittorio. Papà allora non ne ha fatto cenno nemmeno a Mamma ma v'è una lettera dello zio ove dice «*quando sto male e rimango a letto, Luigia non può più scrivere*».

Il 20 giugno del 1901 in una lettera della Nonna alla Luigia io esprimevo anche a nome di Carlo il desiderio di avere la bicicletta. Era una nostra iniziativa ma per essere in una lettera di famiglia non mancava dell'approvazione dei genitori. E così il 16 agosto arrivava la risposta datata 14 luglio con la quale lo zio, avendo capito la stoccata, acconsentiva a regalare le biciclette a condizione del buon esito degli esami tanto più che «*zia Luigia, che è troppo buona e non sa essere severa, vuole che si provveda subito*». Chiedeva la misura della nostra altezza nonché l'età e il peso per le dimensioni delle biciclette che ordinava alla "Prinetti e Stucchi" di Milano tramite il rappresentante locale. E non mancavano i primi consigli: andare in un negozio e provarne una, far controllare la distanza dei pedali dal sellino… non andare poi per strade con tante carrozze, non aver paura di suonare la cornetta, guardare sempre avanti e mai a terra, fare attenzione ai paracarri agli alberi ai muretti. Era tanto difficile nel 1901 acquistare e usare una bicicletta per ragazzi? Ma il 17 agosto Nonna e Mamma scrivono agli zii di non mandare le biciclette e Papà non era stato interpellato. E così quando il rappresentante della casa chiede gli ultimi dati per la scelta del tipo Papà non risponde nemmeno (in calce alla lettera vi è un appunto «*per l'inqualificabile opposizione fatta per lettera a Vittorio*»).
Però Nonna e Mamma invitavano ingenuamente lo zio a sostituire alle biciclette il loro valore in danaro e lo zio il 7 settembre, mentre non sembra spiacente della mancata spedizione «*perché i ragazzi non hanno ancora l'età da permettere loro l'uso della bicicletta, prima per i pericoli a cui sarebbero continuamente esposti, poi per l'attrazione che la bicicletta esercita sui fanciulli allontanandoli quasi sempre dai loro studi*», accetta a modo suo l'invito e si dilunga in consigli sul modo migliore di allevare i figli. È una lettera lunghissima piena di contraddizioni, dalla quale emergono, assieme alla consueta ricorrente pretesa di conoscere e giudicare la vita in tutti i campi anche in quelli che completamente ignora (famiglia, figli), attraverso ragionamenti personalissimi: la sua volontà di non essere né suggerito né sollecitato sulla occasione sul valore e sulla qualità dei regali, regali che non devono agire sull'affetto dei nipoti verso di lui così da farlo preferire agli altri zii «*per la circostanza che ha forse qualche liretta in più da spendere*» (e giù un lungo discorso sull'affetto con unità di misura l'interesse); che il regalo è sempre regalo anche se giocattolo e che lui non lo sostituirà mai con denaro perché «*non si deve destare nei ragazzi l'idea della cupidigia del denaro*» (e giù altro discorso sull'influenza deleteria della vil moneta sui ragazzi che «*li potrebbe portare a desideri viziosi*»). Perché alle "cose utili" ci penserà sempre la Mamma e lui non vuole togliere al Papà l'onore di pensare alle necessità economiche della famiglia (e giù consigli sul miglior sistema di reggere una famiglia numerosa). Si vede che Nonna aveva scritto, sia pur con le dovute cautele, che con il denaro delle biciclette la famiglia avrebbe avuto giovamento, sollevando Papà in un momento di crisi economica, dovuta alle cattive condizioni di salute e al lavoro che cominciava a scarseggiare. Concludendo, lo zio promette alla Nonna che ogni tanto «*in dosi limitate s'intende e a scadenze non fisse s'intende pure*» avrebbe provveduto a Lei «*non certo per alleviare Cesare ma per i tuoi minuti e ricorrenti bisogni*».

Più sinceri di così! Per noi ragazzi, addio biciclette! No, arrivederci, perché il 25 settembre, al contrordine di effettuare la spedizione, il rappresentante della casa "per la serietà delle sue relazioni commerciali" non aveva aderito, per cui le storiche biciclette sarebbero arrivate prima della fine dell'anno. Come la notizia sia stata accolta, non ricordo. Certo che per noi ragazzi fu festa grande.
Il 4 gennaio 1902 era preannunciato l'arrivo delle biciclette che infatti il giorno 8 entravano trionfalmente in casa.
Ecco le ragioni che avevano suggerito a Nonna e Mamma di rinunciare al regalo.

Corrado in età adolescenziale con la bicicletta regalata da zio Vittorio.